

Unione Scienziati Per Il Disarmo

CONTROLLO DEGLI ARMAMENTI  
IN MEDIORIENTE

Settembre 1991

## 1. Premessa

L'Unione Scienziati Per Il Disarmo (USPID) é una associazione di ricercatori, docenti e studiosi appartenenti a varie universitá e laboratori scientifici italiani. Da circa un decennio essa adempie ai compiti di:

informare l'opinione pubblica italiana sui rischi e i pericoli connessi alla corsa agli armamenti;

suscitare un confronto di opinioni sui problemi del controllo e della riduzione degli armamenti;

stimolare studi e ricerche nell'ambito del controllo degli armamenti e la prevenzione dei conflitti.

Con questo documento il Consiglio Scientifico dell'USPID <sup>1</sup> esprime un suo punto di vista sui processi in atto in Medioriente <sup>2</sup> dopo la conclusione del conflitto. I limiti di questo documento sono quelli istituzionali dell' USPID. Dunque l'accento sara' posto sul problema del controllo degli armamenti, anche se ci risulta chiara l'importanza dei processi politici in corso (Conferenza di Pace) e i molti problemi aperti o aggravati dal recente conflitto del Golfo (il futuro dell'Iraq, la questione curda, i gravi danni causati all'ambiente dall'incendio dei pozzi del Kuwait e dall'inquinamento del Golfo Persico).

Anche se si resta sul terreno del controllo degli armamenti, gli sviluppi futuri nell'area mediorientale appaiono contraddittori. Da un lato la sconfitta dell'invasione irachena e la disfatta militare di quello che, almeno sulla carta, appariva uno degli eserciti piú agguerriti del Terzo Mondo svalutano l'idea che la sicurezza di ciascun paese possa essere raggiunta solo con la crescita delle sue forze armate,

---

<sup>1</sup> Il Consiglio Scientifico dell'USPID e' attualmente (Settembre 1991) formato da C. Bernardini, B. Bertotti, F. Calogero, P. Cotta-Ramusino, M. De Maria, P. Farinella, R. Fieschi, F. Lenci, G. Longo, G. Nardulli, C. Schaerf. Alla stesura di questo documento hanno inoltre contribuito N. Cufaro Petroni, M. De Andreis e L. Nocera.

<sup>2</sup> Per Medioriente si intende qui l'intera area geopolitica che comprende il Nord Africa, il Medio Oriente propriamente detto e la zona del Golfo Persico, fino all'Iran.

a scapito della sicurezza dei paesi vicini. Ciò ovviamente favorisce gli sforzi di chi vede nel controllo degli armamenti la sola strada per un sistema di sicurezza collettivo. Da un altro punto di vista, però, è possibile trarre dalla guerra un insegnamento del tutto opposto, cioè che l'Iraq ha perso perché, in un'area che conosce solo la legge della forza, ha voluto usare la forza non avendone a sufficienza. Se una tale interpretazione diventasse dominante potremmo assistere nei prossimi anni a una nuova e più drammatica corsa agli armamenti in Medioriente, con conseguenze imprevedibili per la pace nel mondo intero e non solo in quell'area.

Sotto questo profilo appare grande la responsabilità dei paesi occidentali e dell'URSS che nel passato hanno alimentato un flusso continuo di armamenti in Medioriente, consentendo la formazione di varie potenze militari regionali: Israele, l'Iraq e la Siria, per nominare solo alcune tra le più importanti. Le conseguenze negative di queste politiche sono sotto gli occhi di tutti. Anche l'Italia, fornitrice di armi sia all'Iraq, sia all'Iran per molti anni durante la prima guerra del Golfo, ha una parte non piccola di responsabilità. Di recente, nel novembre 1990, il nostro Paese si è fatto promotore, assieme alla Spagna, della proposta di una Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione nel Mediterraneo (CSCM). Si tratta di una proposta utile ed interessante che, però, dobbiamo esserne consapevoli, non farà molta strada se non si avvieranno a soluzione i problemi politici e di sicurezza del Medioriente. Anche dal punto di vista italiano, quindi, la questione degli equilibri politici e del disarmo in Medioriente risulterà centrale nei prossimi anni ed influenzerà notevolmente le scelte di politica estera e di difesa del nostro Paese.

A nostro parere, parallelamente ed anche autonomamente dagli sviluppi più strettamente politici, che appaiono oggi in rapida evoluzione, e' possibile individuare due aree nelle quali concentrare già da oggi gli sforzi per il controllo e la riduzione degli armamenti. La prima è costituita dalla eliminazione delle armi di distruzione di massa (nucleari, chimiche, batteriologiche/ biologiche) dal Medioriente. La seconda area è rappresentata dai maggiori sistemi d'arma convenzionali; in questo caso l'obiettivo che ci si può realisticamente porre è quello

di un regime internazionale che inibisca la vendita di questi armamenti ai paesi del Medioriente. Non si tratta, ovviamente, di obiettivi semplici, come apparirà chiaramente dalla discussione che segue; tuttavia essi ci paiono da perseguire se si vogliono sfruttare le opportunità apertesì con la fine della guerra. Se l'Italia e l'Europa vorranno offrire un contributo concreto alla soluzione delle questioni mediorientali, dovranno dunque a nostro parere impegnarsi seriamente su questi due terreni, favorendo l'avvio di una discussione sull'eliminazione delle armi di distruzione di massa e astenendosi fin d'ora dalla vendita di armi ai paesi del Medioriente.

## 2. Eliminazione delle armi di distruzione di massa

Quali sono realisticamente le possibilità di limitare e, in prospettiva, eliminare le armi di distruzione di massa dal Medioriente? Per ciò che riguarda le armi batteriologiche/biologiche, l'obiettivo è quello dell'adesione di tutti i paesi mediorientali al trattato del 1972 che le bandisce. L'obiettivo è credibile, dal momento che la proliferazione di tali armi (che non risultano essere state mai utilizzate) è piuttosto limitata nell'area in questione: i paesi che possiedono una qualche capacità in questo campo potrebbero essere tutt'al più Iran, Siria ed Iraq <sup>3</sup>; inoltre, dopo la distruzione del laboratorio iracheno di Salman Pak durante il recente conflitto, è presumibile che le forze armate irachene siano ormai prive di questo genere di armi (come imposto dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU e verificato alquanto attendibilmente). Inoltre le armi biologiche hanno una applicabilità militare assai dubbia, anche perché il loro carattere indiscriminato distingue difficilmente, quale bersaglio, la popolazione amica da quella nemica.

Più complessa appare la questione delle armi chimiche. Non solo è risultato che l'Iraq aveva un ampio arsenale di armi di questo tipo (che peraltro non ha usato nel corso della guerra contro la coalizione e che presumibilmente verranno ora eliminate, come imposto dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU), ma sono numerosi i paesi che in Medioriente possiedono e/o sono in grado di produrre questi armamenti: quanto meno l'Egitto (che ne fece uso nel 1967 nello Yemen del Nord) l'Iran, Israele e la Siria, mentre il caso della Libia è aperto, data l'assenza di informazioni certe sullo stabilimento chimico di Rabta <sup>4</sup>. Un primo obiettivo da porsi è l'adesione di tutti i paesi mediorientali alla futura Convenzione sulle Armi Chimiche, che proibirà non solo l'uso, ma anche il possesso di tali armi. Tale

---

<sup>3</sup> J. S. McCain III, 'Proliferation in the 1990s: Implications for US Policy and Force Planning', *Strategic Review*, Summer 1989, p.9

<sup>4</sup> J. P. Robinson, 'Chemical Weapons Proliferation in the Middle East', presentato al Meeting of the institute for East-West Security Studies on 'Regional Arms Transfers and Arms Control in the Middle East' Wiston House, U.K., February 1990

Convenzione, a carattere universale, é però tuttora in discussione alla Conferenza del Disarmo di Ginevra, e richiederá presumibilmente almeno un anno prima di essere pronta. Nel frattempo sarebbe auspicabile che tutti i paesi del Medioriente che possiedono armi chimiche dessero inizio all'eliminazione di tali armamenti, cosí come si sono impegnate (ed hanno iniziato) ad operare le due potenze che detengono di gran lunga i maggiori arsenali di questo tipo di armi: USA ed URSS. Ma la realizzazione di questo obiettivo non é priva di difficoltà. Infatti per alcuni paesi arabi l'arma chimica puo' apparire come un sostituto "a buon mercato" delle armi nucleari e, quindi, come l'unico strumento a loro disposizione per contrastare il monopolio nucleare di Israele.

Il controllo delle armi chimiche puó dunque risultare connesso a quello delle armi nucleari, e quest'ultimo, a sua volta, é condizionato dalla risoluzione dei nodi politici mediorientali: rapporto conflittuale tra Israele e paesi arabi; questione palestinese. Di questi problemi siamo ben consapevoli; ci sembra comunque utile discutere il tema del controllo degli armamenti in Medioriente in sé, giacché siamo convinti che un successo, ancorché parziale, in quest'area potrebbe rappresentare uno stimolo ad accordi piu' impegnativi e, in ogni caso, l'apertura stessa di un negoziato accrescerebbe la fiducia reciproca e ridurrebbe le tensioni.

Un obiettivo realistico, per ciò che attiene al controllo delle armi nucleari, é a nostro parere quello della creazione di una zona libera da armi nucleari in Medioriente (Nuclear Weapon Free Zone= NWFZ). A questo risultato, tra l'altro, e' giunta una commissione nominata dal Segretario Generale delle Nazioni Unite, la quale ha pubblicato un rapporto nell'ottobre 1990 <sup>5</sup>. Nessun paese mediorientale appare ostile in linea di principio a tale progetto: Israele lo ha appoggiato ufficialmente<sup>6</sup> ed anche altri paesi, tra cui l'Egitto, hanno manifestato il loro interesse.

---

<sup>5</sup> 'Establishment of a Nuclear - Weapon - Free - Zone in the Region of the Middle East. Report of the Secretary-General'. A/45/435. October 1990

<sup>6</sup> Ad esempio, il rappresentante israeliano residente nella IAEA (International Atomic Energy Agency) di Vienna, in una lettera al Direttore Generale della IAEA, Blix, del 15.08.89 affermava: "...I have been instructed to reconfirm Israel posi-

In particolare il Cairo ha proposto che un eventuale trattato comprenda il bando non solo delle armi nucleari, ma anche delle altre armi di distruzione di massa; tale proposta sottolinea la connessione tra le diverse armi di distruzione di massa integrando la proposta della Commissione ONU e ci sembra che perciò debba essere appoggiata.

Scopo di un eventuale negoziato dovrebbe essere la stipula di un trattato internazionale che proibisca a tutti i paesi aderenti: a) il possesso di armi nucleari; b) l'impegno in ogni attività relativa a questo settore di armamenti; c) lo stazionamento di armi nucleari di paesi terzi sul proprio territorio. Esistono, come è noto, già dei precedenti nel diritto internazionale: il Trattato di Tlatelolco, del 1967, riguardante l'America Latina, e quello di Rarotonga, del 1985, riguardante l'area del Pacifico Meridionale.

Gli ostacoli principali alla realizzazione di questo trattato paiono oggi due. Il primo è costituito dal *linkage* con i problemi politici del Medioriente, come si è già detto. Il secondo è rappresentato dal fatto che nel settore delle armi nucleari la situazione appare asimmetrica, dal momento che in Medioriente esiste un solo paese, Israele, dotato di un arsenale nucleare, ancorché clandestino <sup>7</sup>. Israele dispone, secondo varie stime <sup>8</sup> di 50-100 testate nucleari e di missili in grado di trasportare testate nucleari e chimiche a 400 miglia e sta sviluppando un nuovo missile con gittata di 800 miglia.

---

tion... namely, that Israel supports the principle of non-proliferation and affirms the necessity of establishing a nuclear-weapon-free zone along the lines laid down by the Tlatelolco and Raratonga Treaties covering Latin American and the South Pacific respectively". (IAEA document GOV/2418-GC(XXXIII)/886, sept 1, 1989)

<sup>7</sup> È opportuno a questo riguardo ricordare il caso del tecnico israeliano M. Vanunu il quale, dopo aver lavorato per alcuni anni al reattore nucleare di Dimona, nel deserto del Neghev, fu rapito a Roma nel 1986 dai servizi segreti israeliani ed in seguito condannato a 18 anni di prigione per aver rivelato, in una intervista al *Sunday Times*, le caratteristiche militari della produzione nucleare di Dimona; cfr. ad esempio, F. Calogero, *Sapere* (Febbraio 1990) p. 67.

<sup>8</sup> L. S. Spector with J.R. Smith, *Nuclear Ambitions, the spread of nuclear weapons 1989-1990*, Westview Press, 1990, p. 149.

Altri paesi mediorientali hanno in passato mostrato interesse per queste armi, ma si ritiene che solo l'Iraq avesse intrapreso un programma massiccio per l'acquisizione di armi nucleari, programma peraltro lontano da ogni risultato concreto <sup>9</sup>; comunque il potenziale nucleare iracheno verrà ora del tutto eliminato, in ottemperanza a quanto deciso dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU. L'Iran è il terzo paese della regione ad avere sviluppato un programma nucleare con possibili fini militari. Esso ha avviato da molti anni la costruzione di tre reattori di potenza a uranio leggermente arricchito: due da 1300 MW, a Busher, ripetutamente bombardati dall'aviazione Irakena, in particolare nel 1987 e 1988 e un terzo a Darkhonian, da 935 MW. Nessuno di questi tre reattori risulta completato. Un quarto reattore di ricerca da 5MW ha funzionato a intermittenza a Teheran con uranio arricchito al 93 per cento <sup>10</sup>.

I paesi arabi erano generalmente restii ad accedere ad un negoziato diretto con Israele su questo tema giacché' esso avrebbe rappresentato un riconoscimento di fatto dello stato ebraico<sup>11</sup>; ma forse i più recenti sviluppi aprono la strada al superamento di questa fondamentale difficoltà. E' comunque chiaro che un accordo per istituire una zona libera da armi nucleari in Medio Oriente dovrà esser parte integrante di un equilibrio complessivo, nel quale trovino soluzione anche le principali contraddizioni politiche. L'ampiezza dell'obiettivo non deve scoraggiare, ma, al contrario, deve spingere alla ricerca di passi intermedi e di soluzioni parziali. Questa è l'attitudine con la quale guardare anche alla seconda difficoltà, cioè l'esistenza di una evidente asimmetria a causa del monopolio nucleare di Israele. La già ricordata commissione nominata da Perez de Cuellar propone, ad esempio,

---

<sup>9</sup> Per una analisi approfondita si veda: D. Albright and M. Hibbs, 'Hyping the Iraqi Bomb', *The Bulletin of the Atomic Scientists*, March 1991, p.26; D. Albright and M. Hibbs, 'Iraq and the Bomb: Were They Even Close?' *ibidem*, p.16; 'By-ways that lead to the bomb', *Economist*, July 20 1991, p. 99

<sup>10</sup> L. S. Spector with J. R. Smith, *Nuclear Ambitions*, cit. pp. 203-218.

<sup>11</sup> Una analisi dettagliata dei problemi connessi con la creazione di una NWFZ in Medio Oriente è contenuta in J. Leonard, 'Steps Toward a Middle East Free of Nuclear Weapons', *Arms Control Today*, April 1991, p.10

come passo preliminare, che i paesi dell'area si impegnino a non effettuare esperimenti di esplosioni nucleari. Israele potrebbe ottenere, quale contropartita, la rinuncia ai programmi di ricerca e di sviluppo di armi nucleari degli altri paesi del Medio Oriente.

Il secondo passo potrebbe essere rappresentato dall'estensione dei controlli della Agenzia Internazionale dell'Energia Atomica (IAEA, International Atomic Energy Agency) di Vienna agli impianti nucleari israeliani. Tra questi vanno ricordati: il reattore di ricerca IRR2 di Dimona, l'impianto di riprocessamento di Dimona, l'impianto per l'arricchimento dell'uranio di Soreq, l'impianto per l'acqua pesante di Rehovot <sup>12</sup>. Come è noto, lo IRR2 di Dimona, il maggiore dei due reattori nucleari israeliani, non è controllato dalla IAEA, differenza del reattore di Nahal-Soreq, meno potente (5 Megawatt). A Dimona con ogni probabilità si produce il plutonio per le testate nucleari israeliane. Attraverso l'estensione a Dimona dei controlli della AIEA, l'arsenale nucleare israeliano verrebbe congelato, ma lo stato ebraico resterebbe per il momento in possesso delle sue armi nucleari. La contropartita araba potrebbe essere cercata in altre aree: le armi chimiche, e i missili balistici. Va osservato, a questo proposito, che, pur trattandosi di aree distinte, esse risultano collegate. Ad esempio, la minaccia delle armi chimiche e nucleari risulta accresciuta da eventuali capacità missilistiche (laddove i missili balistici dotati di sole testate convenzionali hanno un impatto militare marginale, come ha provato lo svolgimento della guerra del Golfo).

Senza addentrarci ulteriormente nell'analisi delle possibili misure per la realizzazione di una zona libera dalle armi nucleari (che potrebbe essere eventualmente

---

<sup>12</sup> J. Goldblat, *Twenty Years of the Non-Proliferation Treaty*, PRIO, Oslo, 1990, p. 136; per quanto riguarda i programmi di Ricerca e Sviluppo israeliani per la realizzazione di armi nucleari vi sono varie indicazioni che essi si stiano orientando verso l'arricchimento per Separazione Isotopica del materiale fissile (cfr. H. Mueller, and R. Kokoski: "The Non Proliferation Treaty". SIPRI Research Report, April 1990). Uno dei modi per realizzarla consiste nel discriminare gli isotopi con della luce laser accordabile per esempio da un laser a elettroni liberi o da un laser a coloranti pompato da un laser a rame.

estesa alle altre armi di distruzione di massa), ci pare, in conclusione, che la disponibilità mostrata dai maggiori paesi costituisca un' occasione troppo importante per esser lasciata cadere. Nonostante tutte le difficoltà, il processo va iniziato subito, per evitare una corsa agli armamenti in questa regione qualitativamente nuova e certo assai pericolosa.

### 3. Armamenti convenzionali

Dal 1970 fino al 1988, il Medioriente é stata la regione del Terzo Mondo con piú importazioni di armi, con valori quasi sempre vicini al 50% del totale<sup>13</sup>. Con la fine della guerra Iraq-Iran c'è stato un brusco ridimensionamento: tra il 1987 e il 1989 si é passati infatti da 12.8 a 3.2 miliardi di dollari<sup>14</sup>. Nel 1990, con l'embargo seguito all'invasione irachena del Kuwait, é possibile che la tendenza al ribasso sia proseguita. Ma é evidentemente troppo presto per dire se essa riuscirá a consolidarsi nel futuro prossimo.

Va tenuto presente, d'altra parte, che tutti i maggiori paesi dell'area hanno avuto nell'ultimo decennio spese militari che hanno oscillato tra il 10 e il 30 per cento dei rispettivi Prodotti Interni Lordi, un indicatore, questo, che pare molto piú restio a scendere. Inoltre fenomeni diversissimi tra loro - che vanno dall'improvviso acuirsi dei fattori di instabilitá politica sino all'aumento degli introiti petroliferi - potrebbero mettere in moto una nuova corsa al riarmo.

Resta il fatto che nessuno dei paesi mediorientali produce sistemi d'arma principali in quantitá significative, fatta eccezione per Israele - che comunque dipende fortemente da licenze di produzione e dall'importazione di componenti principali<sup>15</sup>. Dunque, quali che siano le cause che possono far variare la domanda, l'offerta é al di fuori del controllo dei diretti interessati. Si tratta allora di capire che genere di atteggiamenti esistano al riguardo tra i paesi esportatori - in particolare ora che la guerra per la liberazione del Kuwait sembra aver allertato l'opinione pubblica mondiale sui rischi connessi all'esportazione indiscriminata di armamenti

<sup>13</sup> Cfr. **SIPRI Yearbook 1989**, pp.250-1. Le armi prese in considerazione da questa fonte sono piú precisamente i "sistemi d'arma principali" cioe' aerei, elicotteri, veicoli corazzati, navi, missili, artiglieria di calibro superiore a 100 mm, radar e sistemi di guida. I paesi considerati come mediorientali sono: Arabia Saudita, Bahrain, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Giordania, Iran, Iraq, Israele, Kuwait, Libano, Oman, Qatar, Siria, Yemen.

<sup>14</sup> Dollari costanti. Per la fonte cfr. la nota precedente.

<sup>15</sup> A ben guardare l'ossevazione potrebbe essere estesa al Terzo Mondo nel suo complesso. Non per nulla il 99% delle armi importate dai paesi in via di sviluppo provenivano, nel 1990, da paesi industrializzati (cfr. **SIPRI Yearbook 1991**).

convenzionali.

Dagli Stati Uniti sono arrivati per ora segnali contraddittori. Le prime mosse dell'amministrazione Bush sembravano preludere ad un impegno degli USA per forme di controllo regionale degli armamenti. Ad esempio il 6 e 7 febbraio, in una testimonianza al Congresso, il Segretario di Stato americano Baker esprimeva l'auspicio che le potenze esterne all'area mediorientale cooperassero "per ridurre il flusso di armi in un'area già fortemente militarizzata", ma un mese dopo lo stesso Baker, in una nuova testimonianza dinanzi al Congresso, si limitava ad auspicare il controllo "delle armi di distruzione di massa e dei vettori missilistici" e non degli armamenti convenzionali. Non è chiaro se queste oscillazioni riflettano un dibattito tuttora in corso nell'Amministrazione Bush o se, invece, si tratti di un mutamento di orientamento politico. Resta il fatto, comunque, che l'Amministrazione ha programmato ingenti vendite di armamenti convenzionali ai paesi mediorientali. Il 21 febbraio 1991, prima ancora cioè della cessazione delle ostilità con l'Iraq, l'Amministrazione Bush inviava infatti al Congresso un rapporto classificato (la cosiddetta "lista Javits") contenente informazioni sulle vendite potenziali di armi nel 1991. Da informazioni che è possibile desumere dalla stampa specializzata<sup>16</sup> si tratterebbe di una vendita per 33 miliardi di dollari, dei quali il 70% circa sarebbe destinato a paesi mediorientali. Il maggiore acquirente, con circa il 40%, sarebbe l'Arabia Saudita, la quale spenderebbe nel 1991 circa 14 miliardi di dollari, dopo aver acquistato nel 1990 armi per 10 miliardi di dollari dagli USA. Altri acquirenti sarebbero gli Emirati Arabi Uniti, il Bahrain, l'Egitto e la Turchia, nonché Israele. I sistemi d'arma che gli USA si apprestano a vendere comprendono, tra l'altro: caccia F-15F a F-15H; aerei E-3A (AWACS) dotati di sofisticate apparecchiature per la sorveglianza radar; carri armati M1A1 e M1A2 Abrams; missili Patriot; elicotteri da combattimento Apache, Seahawk e Chinook, oltre a varie migliaia di missili aria-terra, aria-aria e terra-aria. In particolare al-

---

<sup>16</sup> Si veda ad esempio: 'U.S. Mideast Arms Sales: Business As Usual', *Arms Control Today*, April 1991, p.20.

l'Egitto gli USA venderebbero 46 F-16, 1528 bombe e 80 missili aria-terra, secondo proposte presentate dall'Amministrazione Bush al Congresso ai primi di marzo. Ancora in marzo l'Amministrazione Bush ha dichiarato la propria intenzione di consentire all'Import-Export Bank l'erogazione di crediti agli acquirenti di armi americane.

Le ragioni che spingono gli USA ad alimentare un nuovo e ingente flusso di armi in Medioriente sono chiaramente identificabili: il desiderio di rafforzare politicamente e militarmente potenze regionali quali l'Egitto o l'Arabia Saudita sulle quali ricadrá la responsabilitá della stabilitá del Medioriente dopo il ritiro del contingente americano; l'aspirazione a mantenere in futuro su questi paesi un'influenza politica e militare; le pressioni dell'industria degli armamenti americana la quale, con la fine della guerra fredda e i prossimi tagli alle spese militari americane, ha di fronte a sé la prospettiva di un secco ridimensionamento.

Questa politica ci sembra tuttavia miope. In primo luogo l'identificazione dei paesi "amici" in Medioriente é estremamente difficile: piú volte nel passato sono avvenuti spettacolari cambiamenti di campo e paesi ritenuti alleati sicuri sono improvvisamente divenuti ostili. Basti pensare alla rottura delle relazioni tra Egitto e URSS nella prima metà degli anni settanta o alla caduta dello Shah di Persia e al mutato ruolo dell'Iran nei confronti degli USA dopo la rivoluzione islamica. Oppure si puó ricordare la vicenda di Saddam Hussein, divenuto il principale nemico dell'Occidente in Medioriente dopo essere stato a lungo sostenuto finanziariamente e militarmente dai paesi arabi moderati, dall'URSS e dai paesi occidentali, tra cui anche l'Italia.

In secondo luogo questa politica ci pare di corto respiro perché essa alimenterá, con ogni probabilitá, una nuova corsa agli armamenti in Medioriente. L'URSS, ad esempio, dopo aver rigorosamente rispettato l'embargo contro l'Iraq, ha manifestato il proprio interesse ad un regime internazionale di controllo degli armamenti in Medioriente; piu' in generale Mosca ha ridotto negli ultimi tempi le proprie esportazioni di armi al Terzo Mondo. Ma é chiaro che se le forniture militari oc-

cidentalmente dovessero riprendere ad un ritmo sostenuto, anche i sovietici finirebbero per adeguarsi, avendo, tra l'altro, disperato bisogno di entrate in valuta pregiata.

Va sottolineato infine che la politica di vendite massicce di armi in Medioriente è in palese contraddizione con gli sforzi che gli stessi USA e la comunità internazionale hanno finora compiuto per una soluzione politico-diplomatica della crisi mediorientale. Per ciò che riguarda il Medioriente, appare chiaro che l'avvio di una nuova corsa agli armamenti da un lato distrarrebbe ingenti risorse da scopi produttivi, impedendo lo sviluppo economico dei paesi meno ricchi e sfavorendo le politiche di cooperazione e di riequilibrio regionale da più parti auspicate; dall'altro aumenterebbero le diffidenze e i timori e diventerebbe quindi più difficile la formazione di un sistema di sicurezza collettiva che al contrario sarebbe agevolato da misure di disarmo controllato.

Per quel che riguarda più in generale il commercio delle armi, vanno segnalati alcuni recenti sviluppi positivi che potrebbero essere bloccati da una politica di ingenti vendite di armi USA. Ad esempio il Giappone, che è oggi il primo paese erogatore di aiuti allo sviluppo, ha appena varato una nuova politica che pone in rapporto tali aiuti con le spese militari dei beneficiari, privilegiando chi spende meno in armi. Vanno inoltre ricordate le proposte approvate a luglio nella riunione dei G7 a Londra per l'istituzione di un registro sul traffico delle armi presso l'ONU.

Ancora più importante è la consapevolezza crescente negli stessi paesi in via di sviluppo che occorre frenare lo spreco di risorse connesse all'importazione di armamenti. Vanno menzionati gli interventi di Oscar Arias, ex presidente del Costa Rica e premio Nobel per la pace, di Mahbub ul Haq, ex ministro delle finanze del Pakistan, di Anwar Ibrahim, ministro delle finanze della Malaysia, i quali tutti hanno riconosciuto che le spese militari in gran parte del Terzo Mondo eccedono largamente le esigenze di difesa. C'è anche chi, come Mahbub ul Haq o il ministro della difesa israeliano Moshe Arens, s'è spinto addirittura ad invocare misure restrittive da parte del Nord.

Colpisce invece l'assenza di iniziative da parte dei governi europei. Eviden-

temente vi sono forti resistenze all'idea di restringere il flusso di esportazioni di armi al Sud del mondo. C'è da tener presente a questo proposito che i paesi europei sembrano esser motivati, nelle loro esportazioni di armi, prevalentemente da considerazioni commerciali: Francia e Gran Bretagna in particolare promuovono attivamente le proprie industrie militari sui mercati esteri, senza troppo riguardo per considerazioni politiche di più vasto respiro. Solo il Parlamento europeo ha provato a muoversi con una risoluzione approvata il 18 Aprile 1991, che chiede una politica europea comune, in senso restrittivo, sul commercio delle armi.

C'è infine l'Italia che ha approvato una buona legge sul commercio degli armamenti nel luglio 1990. La nuova normativa ha stentato ad essere applicata per una serie di adempimenti burocratici disattesi dal governo, ma ora dovrebbe finalmente essere operante. Il contesto presenta un quadro fortemente recessivo per le esportazioni di armamenti italiani, già contrattesi per una forte restrizione della domanda mondiale. Pertanto ulteriori restrizioni motivate da argomenti politici quali quelli qui indicati, avrebbero un'influenza assai modesta sulla bilancia commerciale italiana. Sempre in tema di commercio delle armi va inoltre segnalata l'approvazione (con 350 voti favorevoli, 9 contrari, 3 astenuti) da parte della Camera dei Deputati, il 14 maggio 1991, di una risoluzione che impegna il governo italiano ad adoperarsi in tutte le sedi possibili per la creazione di un regime internazionale che impedisca la proliferazione dei maggiori sistemi d'arma convenzionali. Per far ciò' la risoluzione propone di seguire l'esempio del Trattato di Non Proliferazione nucleare, nella misura in cui esso prevede che i paesi che rinunciano a dotarsi di armi nucleari ricevano assistenza e trasferimenti di tecnologia qualora vogliano percorrere la strada dell'uso pacifico dell'energia atomica. Questo modello, secondo la risoluzione della Camera italiana, potrebbe venir applicato anche ai trasferimenti dei maggiori sistemi d'arma convenzionali e della tecnologia necessaria alla loro fabbricazione.

In definitiva appare evidente che, anche nel campo degli armamenti convenzionali, in Medioriente e più in generale nel Terzo Mondo esistono dopo la fine

della guerra del Golfo possibilità concrete di processi di disarmo o, quanto meno, di limitazioni al riarmo. Per questa ragione ben grave sarebbe la responsabilità di chi, per un calcolo politico errato o, ancor peggio, per mere ragioni commerciali, alimentasse con nuove vendite di armi l'instabilità politica dell'area mediorientale e bloccasse i tentativi di ridurre drasticamente il commercio mondiale degli armamenti convenzionali.